

Ad Aceh non esiste un "Ground zero": 5 mesi dopo lo Tsunami ancora nessun aiuto

La penisola di Aceh ha avuto quasi 200.000 vittime provocate dallo tsunami. La maggior parte degli aiuti mondiali sono indirizzati alla piccola provincia indonesiana. Il governo indonesiano non ha ancora reso disponibile alcun piano per la diffusione degli aiuti. Ha abbandonato i colloqui di pace con il movimento indipendentista "Gam". Ha aumentato la presenza militare sull'isola. Distribuisce gli aiuti solo ai fedeli al governo, lascia morire di fame tutti gli altri, orfani compresi..
Pag.7>>

L'olocausto di Srebrenica

La città bosniaca, dichiarata zona di sicurezza dall'Onu nel 1993, è il teatro del più orrendo massacro avvenuto in Europa dalla seconda guerra mondiale. La popolazione maschile dai 12 ai 70 anni viene deportata in campi di concentramento per essere torturata e uccisa.

Quelli che conoscono la crudeltà dei militari di Mladić tentano la fuga attraverso i boschi. Ma la salvezza dista 60 chilometri e le truppe serbo-bosniache controllano tutta la zona circostante. "Non abbiate paura, siamo delle Nazioni



Unite", urlano i soldati serbi con gli elmetti azzurri sottratti agli olandesi. I fuggiaschi di Srebrenica si consegnano fiduciosi ai loro carnefici. Il bilancio, ancora oggi provvisorio, parla di 8000 vittime. **Pag.2>>**

Giù le mani dal Corano

E' il quinto giorno di proteste in Afghanistan. Proteste iniziate martedì a Jalalabad e che poi si sono estese in molte altre città del paese, Kabul compresa. L'imponente mobilitazione, che sta creando non pochi problemi di sicurezza e che è già costata la vita a circa 14 persone, è nata in seguito alla notizia che i militari Usa avrebbero profanato il Corano. Il fatto sarebbe successo nella base di Guantanamo - base militare americana in cui sono rinchiusi centinaia di sospetti affiliati di al Qaeda e talebani - ed è stato denunciato dal settimanale statunitense Newsweek; i militari della base avrebbero buttato nei gabinetti della prigione almeno una copia del libro sacro dell'Islam. **Pag. 6>>**

Iraq, Nassiriya: la guerra dei pozzi (dell'Eni)

Un'inchiesta trasmessa da RaiNews24 sulla presenza italiana a Nassiriya e un dossier del governo italiano mostra come fu pianificata l'entrata in guerra contro l'Iraq a fianco degli Usa già 6 mesi prima dell'inizio dell'emergenza umanitaria, per sfruttarne il petrolio. Foto, mappe e documenti sull'attività del contingente italiano mostrano che la presenza dei militari italiani a Nassiriya abbia come chiaro obiettivo quello di proteggere oleodotti e raffinerie di petrolio, in una zona ricchissima di giacimenti. Anche di uranio. **Pag.5>>**

SOLO SEI MESI ALLA SOLDATESCA DI ABU GHRAIB



Il genocidio perpetrato dagli americani a Falluja
A Falluja si compie un genocidio che ora l'esercito statunitense cerca di coprire cremando rapidamente i corpi dei civili uccisi..
Pag.7>>

UN DITTATORE SPECIALE PER GLI USA

L'esercito del dittatore uzbeko Islam Karimov, che venerdì scorso ha aperto il fuoco su migliaia di dimostranti disarmati in Andijan, nella valle del Ferghana, negli ultimi anni ha ricevuto una pioggia di dollari (200 milioni nel solo 2002) con la semplice motivazione della "guerra al terrore".
Pag.3 /4>>

Somalia, il regno del caos

Nonostante l'invio a giorni da parte dell'Unione Africana di una missione iniziale di 1.700 peacekeepers che dovrebbero aiutare a pacificare il paese e l'impegno preso a inizio settimana dai signori della guerra di Mogadiscio di smantellare i gruppi armati in città, la tensione tra le fazioni politiche resta alta, tanto da far temere per la vita stessa delle neo-istituzioni somale. **Pag.8>**

L'olocausto di Srebrenica



“E adesso andiamo a Potocari”, esclama euforico il generale Ratko Mladić prima di dirigersi con i suoi soldati verso la base del contingente olandese Onu. 11 luglio 1995, per Srebrenica è la fine. Nelle due settimane successive la città bosniaca, dichiarata zona di sicurezza dall’Onu nel 1993, è il teatro del più orrendo massacro avvenuto in Europa dalla seconda guerra mondiale. La popolazione maschile dai 12 ai 70 anni viene deportata in campi di concentramento per essere torturata e uccisa.

Quelli che conoscono la crudeltà dei militari di Mladić tentano la fuga attraverso i boschi. Ma la salvezza dista 60 chilometri e le truppe serbo-bosniache controllano tutta la zona circostante. “Non abbiate paura, siamo delle Nazioni Unite”, urlano i soldati serbi con gli elmetti azzurri sottratti agli olandesi. I fuggiaschi di Srebrenica si consegnano fiduciosi ai loro carnefici. Il bilancio, ancora oggi provvisorio, parla di 8000 vittime.

Le responsabilità dell'Onu

Qual è l'icona più rappresentativa del fallimento delle Nazioni Unite a Srebrenica? Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Si parte dal generale francese Philippe Morillon, capo dell'Unprofor (la forza di protezione dell'Onu), che nel marzo del 1993 assicurò protezione alla popolazione di Srebrenica, prostrata dall'assedio serbo-bosniaco, per arrivare al brindisi, datato luglio 1995, tra Ratko Mladić e Ton Karremans, comandante del contingente olandese preposto alla difesa dell'enclave. Un brindisi che sancì la resa della città e la consegna dei suoi abitanti alle forze militari serbo-bosniache.

Nessun responsabile dell'Onu pagò per aver abbandonato Srebrenica alla sua sorte, che peraltro sembrava già segnata da tempo. Nei giorni precedenti alla caduta della città, cinta d'assedio dai blindati serbo-bosniaci, gli abitanti aspettarono invano con gli occhi al cielo l'intervento degli aerei della Nato. A pagare, dopo oltre sette anni, è stato invece il primo ministro olandese dell'epoca Wim Kok, costretto a dimettersi dalle incandescenti polemiche interne. L'accusa è di non avere ordinato alle truppe olandesi di proteggere la popolazione di Srebrenica.

Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia

Con la risoluzione n.827 del 1993, il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva istituito il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, con sede all'Aja, in Olanda. Alla base della creazione dell'organismo internazionale, il primo a perseguire i crimini di guerra dopo Tokio e Norimberga, due obiettivi: da una parte impedire il ripetersi di episodi di pulizia etnica, dall'altra la perseguibilità dei militari implicati in quel tipo di azioni.

La funzione di deterrenza è rimasta lettera morta. Lo confermano l'agonia di Sarajevo e le numerose stragi di civili compiute fino al 1995. Resta il compito di arrestare i responsabili dei crimini contro l'umanità avvenuti durante il conflitto.

Attualmente sono 49 i detenuti nel carcere di Scheveningen. Tra questi spicca il nome di Slobodan Milosevic, ex presidente della Jugoslavia. L'imputazione, formulata dal procuratore Carla Del Ponte, è di essere stato l'ideatore della pulizia etnica in Croazia, Bosnia e Kosovo. Sono ancora in libertà, invece, Radovan Karadzic e Ratko Mladić, mente ed esecutore dello sterminio in Bosnia.

Fonte: <http://www.sgrtv.it/link/numeroiraq/FortunaDaniele/srebrenica.htm>

UN DITTATORE SPECIALE PER GLI USA

DI PEPE ESCOBAR

"Sono proprio contento di trovarmi in Uzbekistan. Ho appena avuto un lungo colloquio veramente interessante e utile con il presidente...l'Uzbekistan è un elemento chiave nella guerra mondiale contro il terrorismo. . Ho presentato al presidente gli auguri del presidente Bush ed ho espresso il nostro apprezzamento personale per il suo prezioso contributo alla guerra contro il terrore... La nostra relazione è forte e si rinforzerà sempre più." - Segretario di stato alla difesa Donald Rumsfeld a Tashkent, febbraio 2004

L'esercito del dittatore uzbeko Islam Karimov, che venerdì scorso ha aperto il fuoco su migliaia di dimostranti disarmati in Andijan, nella valle del Ferghana, negli ultimi anni ha ricevuto una pioggia di dollari (200 milioni nel solo 2002) con la semplice motivazione della "guerra al terrore". Così possiamo stare sicuri che né la Casa Bianca né il segretario di stato Condoleezza Rice oseranno protestare in qualche modo con Karimov. A Washington non ci sarà nessuno che reclamerà libere elezioni in Uzbekistan. Gli ex uomini forti delle rivoluzioni colorate in Georgia, Ucraina e Kirgistan erano dei mostri da eliminare per consentire alla "libertà e democrazia" di prevalere. Lo stesso vale per il Belarus. Ma non per Karimov. Si tratta del "nostro" dittatore. Il Saddam Hussein dell'Asia Centrale è l'uomo di Bush.

"O con me o contro di me." I fatti sono accaduti nell'Andijan. Ventitre uomini d'affari del posto, che avevano anche fatto ricorso allo sciopero della fame, sono sotto processo da febbraio con l'accusa di essere dei "terroristi islamici". Si tratta di componenti di Akramia, un piccolo movimento islamico la cui piattaforma rivendicativa privilegia il successo economico rispetto al fondamentalismo o alla ideologia religiosa. Subito dopo aver costituito un società di costruzioni, e sembra anche un fondo di cooperazione, con la possibilità di offrire qualche posto di lavoro alla gente del posto, sono stati arrestati. Washington ha messo nell'elenco delle organizzazioni terroristiche il Movimento Islamico dell'Uzbekistan (IMU). Hizbut Tahir, (HT) che non approva la jihad armata, verrà presto iscritto anche lui, dal momento che Washington segue sempre le indicazioni di Karimov. In Uzbekistan qualunque opposizione contro Karimov viene considerata terrorismo. Karimov accusa Hizbut Tahir di attentati, respinti con forza dal gruppo, e di legami con organizzazioni legate ad al-Qaeda (i responsabili degli attentati a Tashkent nel 1999 appartenevano all'IMU). Secondo Allison Gill, rappresentante dell'organizzazione per i diritti umani in Uzbekistan, l'apparato di sicurezza di Karimov reprime con forza l'HT, e ora ha nel mirino anche Akramia. Questo gruppo è stato fondato nel 1992 da un professore di matematica, Akram Yuldashev, ed è una derivazione dell'HT. E' molto popolare fra la relativamente istruita gioventù nella valle della Ferghana, perché tenta di conciliare una vita islamica religiosa seria e onesta con il successo economico. Amplificando una tradizione islamica pre-esistente Akramia insiste sul fatto che parte dei guadagni devono andare in aiuto dei poveri e bisognosi. Yuldashev è in prigione sin dal 1999. Sua moglie, teste a scarico durante il processo, ha negato con forza che gli insegnamenti di Akramia incoraggiassero la sovversione politica, si trattava soltanto di ottenere la libertà economica. Giovedì scorso, i dimostranti esasperati hanno tentato con un colpo di mano di liberare i prigionieri, assaltando il centro amministrativo locale, mentre alcuni chiedevano l'allontanamento di Karimov. Secondo loro, se non avessero fatto così, i 23 sarebbero stati condannati, torturati e uccisi, perché è così che funziona il sistema di Karimov. Il giorno seguente c'è stato il bagno di sangue. Galima Bkharbaeva, che si trova sul posto per conto di un istituto di giornalisti, ha riferito di avere visto una colonna di mezzi blindati che sparavano a volontà, senza provocazione alcuna, contro i dimostranti. Le vittime sono almeno 500, compresi donne e bambini, con oltre 2000 feriti. La gente stava dimostrando contro la corruzione del sistema di Karimov, al quale addossano la responsabilità delle loro misere condizioni di vita. Karimov ha accusato tutti di essere "gruppi terroristici". La Casa Bianca ha ripetuto pari pari. Settant'anni di regime sovietico hanno lasciato il segno dell' ateismo sull'Uzbekistan. Non ci troviamo in un'isola di fede islamica. La Talibanizzazione è opera di pochi adepti (Ecco perché l'IMU rappresenta soltanto una piccola setta). L'unica religione nazionale è la vodka, in grado di recare un po' di sollievo alle penose condizioni economiche. La maggior parte delle donne in Tashkent indossano le mini gonne, usano il trucco e portano stivali alti fino alle ginocchia. HT predica una jihad pacifica. Il sistema di repressione di Karimov è sempre attivo. Tutte le organizzazioni mussulmane e anche le moschee devono essere registrate. I religiosi devono avere un permesso governativo per poter lavorare. Chi ha la barba lunga, o indossa un turbante o una hijab, e non prega in una moschea riconosciuta può finire in prigione.

Un trono sporco di sangue. Quando l'Uzbekistan divenne uno stato indipendente nel 1991, Karimov fece ricorso al classico trasformismo dei nuovi imperatori: fuori l'apparato comunista, dentro il nuovo presidente; fuori Marx, Lenin e Stalin, dentro il Tamerlano. Karimov, faccia di bronzo con sguardo assente, è il nuovo Tamerlano, senza però il suo spirito conquistatore (Tamerlano costruì un impero che andava dall'Egitto alla muraglia cinese in Cina.) L'ultimo leggendario capo nomade dell'Asia Centrale aveva l'abitudine di costruire, dopo una battaglia, delle piramidi con i teschi dei nemici uccisi, al fine di terrorizzare le popolazioni soggiogate. Karimov fa ricorso a sperimentati metodi di tortura "antiguerriglia" corretti con un tocco di macabra novità creativa (l'immersione in acqua bollente). Una volta ha dichiarato, ed è provato, che gli islamici dovrebbero essere uccisi con un colpo di pistola in testa, esattamente come, secondo molte testimonianze, l'esercito uzbeko ha finito molti feriti in Andijan. Nel 2004 l'istituto internazionale per i diritti umani ha pubblicato un libro con oltre 300 pagine dedicate ai casi riscontrati in Uzbekistan. Uno degli scopi della tortura è di fornire ai servizi USA la prova del collegamento fra l'opposizione Uzbeke, qualunque tipo di opposizione, e i "gruppi terroristici" di al-Qaeda. Ancora una volta: secondo il sistema di Karimov ogni tipo di opposizione è considerato "terrorismo".

In Uzbekistan tutto è sotto controllato da Karimov, secondo un sistema sovietico di clan. Praticamente ogni cm quadrato di qualunque località è sorvegliato dalle cosiddette "barbe bianche", il sistema di informazione di Karimov. L'unica debolezza di Karimov è rappresentata dalle figlie. Gulnara Karimova, la primogenita, praticamente possiede l'intero paese, fabbriche, compagnie dei telefoni, agenzie di viaggio, e night clubs, dove la micro-élite balla al suono della techno russa. C'è abbondanza di gas, petrolio e cotone, però la maggioranza dei 26 milioni di abitanti sopravvive con meno di un dollaro al giorno. La valuta, il som, praticamente non vale niente 0,0007 euro. Cambiare la valuta in Tashkent può diventare un'operazione di guerra che dura un'ora.

Rosebud. Se Orson Welles potesse rifare 'Quarto potere' (In originale: Citizen Kane; traslato: Citizen Karimov) il Rosebud dell'Uzbekistan sarebbe Khanabad. Khanabad rappresenta una evidente ironia post guerra fredda. Prima era la più grande base aerea sovietica nella guerra degli anni '80 in Afghanistan. Ora ospita gli americani, apparentemente in appoggio alla "guerra al terrore" in Afghanistan.

La "relazione speciale" fra Washington e Tashkent ha avuto inizio nei primi anni '90, durante l'amministrazione Clinton. Nel 1999 i Berretti Verdi erano impegnati a addestrare le Forze Speciali Uzbeke. Khanabad non ha niente a che fare con l'Afghanistan: di questo se ne occupa Bagram. Ma Khanabad è essenziale come una delle basi principali che circondano il Medio Oriente Allargato di Bush, o, per mettere le cose in una prospettiva più rilevante, il paradisiaco arco del petrolio e del gas che comprende Medio Oriente/Caucaso/Asia Centrale. La base è in affitto per sette anni, e dovrebbe scadere nel 2008.

Così Karimov in Uzbekistan è una pedina essenziale del grande gioco del petrolio e del gas come Hamid Garzai in Afghanistan. Inevitabilmente ci saranno altre sollevazioni nella immiserita valle della Ferghana, che si trova ormai al punto di ebollizione. Karimov farà senz'altro ricorso al suo esercito equipaggiato con i soldi americani. La Casa Bianca manterrà il silenzio. Il Cremlino manterrà il silenzio (oppure attribuirà "la rivoluzione verde" ai fondamentalisti islamici, come ha fatto dopo i fatti dell'Andijan). I mezzi di informazione aziendale manterranno il silenzio: si può solo immaginare quale furore si sarebbe scatenato se i fatti dell'Andijan fossero scoppiati in Libano quando le truppe siriane erano ancora nel paese. Gli Uzbeki della Ferghana non saranno considerati cittadini che lottano legittimamente per ottenere libertà e democrazia, ma saranno etichettati come terroristi. Così Rumsfeld potrà continuare a coltivare "una robusta relazione" con la Rosebud di Karimov.

Fonte: www.atimes.com/atimes/

Link: http://www.atimes.com/atimes/Central_Asia/GE17Ag01.html
17.05.05

Scelto e tradotto per www.comedonchisciotte.org da VICH1

Iraq, Nassiriya: la guerra dei pozzi (dell'Eni)

Roma, 14 Maggio 2005. Un'inchiesta trasmessa da RaiNews24 sulla presenza italiana a Nassiriya e un dossier del governo italiano mostra come fu pianificata l'entrata in guerra contro l'Iraq a fianco degli Usa già 6 mesi prima dell'inizio dell'emergenza umanitaria, per sfruttarne il petrolio. Foto, mappe e documenti sull'attività del contingente italiano mostrano che la presenza dei militari italiani a Nassiriya abbia come chiaro obiettivo quello di proteggere oleodotti e raffinerie di petrolio, in una zona ricchissima di giacimenti. Anche di uranio. Il giacimento di Nassiriya, il quinto in ordine di importanza in Iraq con riserve stimate tra i 2,5 i 4 miliardi di barili. Le immagini del reportage di RaiNews24 mostrano la raffineria di Nassiriya, e mostrano come i soldati italiani abbiano scortato migliaia di bidoni di petrolio e protetto zone ricche di giacimenti, anche giacimenti di uranio. Il confine di competenza italiana in Iraq comprende, guarda caso, proprio la raffineria di petrolio, il punto di stoccaggio e le paludi sotto cui risiedono i giacimenti petroliferi da sfruttare. Il reportage contiene interviste alla vedova Intravaia (vedova di uno dei 19 italiani morti nell'attentato di Nassiriya), a Marco Calamai - ex consigliere speciale della SPA (amministrazione provvisoria) dimessosi in seguito all'attentato a Nassiriya che fra le altre cose denuncia la cattiva prassi degli americani di non coinvolgere gli iracheni nell'amministrazione "dal basso" della cosa pubblica. A Calamai si aggiunge la testimonianza di Benito Li Vigni - ex dirigente Gruppo Eni ed ex collaboratore di Enrico Mattei, autore del libro "Le guerre del petrolio", che illustra l'enorme quantitativo potenziale di giacimenti petroliferi realmente presenti in Iraq (che l'Eni appurò essere superiori a quelli dell'Arabia Saudita); Li Vigni testimonia gli accordi tra Iraq ed Eni in merito ai giacimenti di Nassiriya risalenti agli anni '70 e segnala la strana coincidenza tra la presenza dei soldati italiani a Nassiriya e la presenza del giacimento petrolifero destinato all'Eni (il cui 30% è ancora di proprietà dello Stato italiano).

Soldati italiani in Iraq Da RaiNews 24 Claudio Gatti - corrispondente da New York per il Sole24Ore, nel video racconta (fonti alla mano) perchè l'obiettivo dell'attentato di Nassiriya non fossero i carabinieri, ma piuttosto l'operatore economico presente in quella zona, ovvero l'Eni. Infatti, il giorno dell'attentato, l'amministratore delegato dell'Eni, Mincato, dichiarò all'agenzia ANSA che la possibile presenza dell'Eni a Nassiriya sarebbe slittata al 2004 proprio a causa di problemi legati alla "stabilità" della zona. A Gatti si aggiunge l'intervista a Elettra Deiana - parlamentare di RC membro della Commissione Difesa, e a vari testimoni della base italiana in Iraq.

Di fatto il Governo sapeva tutto Il 22 ottobre 2003 alcuni parlamentari si recarono in visita a Nassiriya incontrando l'ambasciatore italiano a Bagdad, che illustrò ai parlamentari circa la presenza militare italiana finalizzata agli affari del petrolio, in maniera diretta e addirittura "ovvia". Anche la cosiddetta missione "Antica Babilonia" fu giustificata "ufficialmente" come missione con motivi "culturali" legati alla presenza di siti archeologici.... in realtà la scelta della base italiana fu dettata proprio da ragioni completamente estranee alla missione culturale-umanitaria per le quali i soldati furono mandati.

Le cifre Venne finanziata la costruzione di un ospedale a Bagdad sorvegliato da 30 carabinieri e poi vennero inviati altri 3.000 soldati italiani a Nassiriya. Le cifre: l'ospedale a Bagdad costò 21 milioni di euro, mentre i soldati italiani a Nassiriya costarono 232 milioni di euro.... a spese dei contribuenti italiani. Il reportage mostra anche un dossier del Ministero delle Attività Produttive (che il governo aveva precedentemente ufficialmente ignorato) risalente a 6 mesi prima dell'inizio della guerra, ovvero della prevista "emergenza umanitaria" da soccorrere.

Tale dossier governativo indica il luogo migliore per una presenza italiana in Iraq e viene indicato proprio Nassiriya. Si parla del petrolio e di un affare da 300 miliardi di dollari. Nel dossier si descrive l'Iraq come una specie di eldorado e che "l'obiettivo del governo e delle istituzioni coinvolte è quello di mantenere l'Italia tra i 4 migliori fornitori dell'Iraq per il futuro". Guarda caso ben 15 delle 19 pagine del "dossier Iraq" del governo parlano di petrolio.

Nel dossier del governo si legge anche dei retroscena internazionali, degli accordi fatti tra Usa, Cina, Francia e Russia per lo sfruttamento del petrolio iracheno dopo la guerra, che ancora non era iniziata. Infatti, la guerra in Iraq scattò solo 6 mesi dopo quel documento. L'affare Iraq fu pianificato: l'affare sporco in Iraq è un affare a cui il governo italiano si è scrupolosamente attenuto. Non una guerra "preventiva", dunque, ma una guerra premeditata.

Immediata la reazione dell'organizzazione "Un Ponte per" che aveva già denunciato il vero motivo della presenza italiana a Nassiriya all'indomani dell'attentato nel novembre 2003. "Tutte le frottole sulla "operazione umanitaria" e sul "portare la democrazia" si sgonfiano come quelle sulle armi di distruzione di massa: già sei mesi prima della guerra, mentre gli ispettori dell'Onu erano in Iraq, il Consiglio di Sicurezza discuteva, il Governo stava già studiando dove mandare le proprie truppe. Ci chiediamo se ora l'ENI assumerà la responsabilità che le compete nei confronti delle famiglie che hanno perso un congiunto per sorvegliare i suoi barili di petrolio e nei confronti dei civili iracheni rimasti vittime nella "battaglia dei ponti".

Ci chiediamo se il Governo ammetterà di aver mentito agli italiani sugli obiettivi della presenza a Nassiriya e sul fatto che la discussione sull'invio delle truppe era una pura copertura di decisioni già prese. Invitiamo tutto il popolo della pace a mettere in atto una diffusa campagna di denuncia e di boicottaggio non-violento dell'ENI, come sta facendo da tempo il movimento pacifista statunitense con le multinazionali Bechtel e Halliburton.

[tratto da: "Unimondo"]

Fonte: www.reporterassociati.org

Giù le mani dal Corano

Afghanistan

Scritto da Monica Losciale

sabato, 14 maggio 2005 18:37

E' il quinto giorno di proteste in Afghanistan. Proteste iniziate martedì a Jalalabad e che poi si sono estese in molte altre città del paese, Kabul compresa. L'imponente mobilitazione, che sta creando non pochi problemi di sicurezza e che è già costata la vita a circa 14 persone, è nata in seguito alla notizia che i militari Usa avrebbero profanato il Corano. Il fatto sarebbe successo nella base di Guantanamo - base militare americana in cui sono rinchiusi centinaia di sospetti affiliati di al Qaeda e talebani - ed è stato denunciato dal settimanale statunitense Newsweek; i militari della base avrebbero buttato nei gabinetti della prigione almeno una copia del libro sacro dell'Islam.

Un atto di blasfemia punibile con la morte - secondo i dettami della legge islamica - che ha suscitato una massiccia mobilitazione in molte zone dell'Afghanistan, soprattutto in quelle del sud-est dove più forte è la presenza dei gruppi di resistenza talebani. Prima Jalalabad, poi Kabul, Khost e le provincie di Badakhshan, Ghazni, Laghman, Zabul, Farah e Badghis, le proteste hanno visto scendere in piazza migliaia di persone, giovani e non, animati dall'indignazione del gesto. Durissime le critiche agli Stati Uniti. I cori degli studenti di Kabul che in piazza cantano "morte all'America" non lasciano dubbi ed i gesti neanche; bandiere a stelle e strisce date alle fiamme così come dei fantocci ritraenti Bush.

Manifestazioni che sono sfociate anche in gesti violenti, come gli interventi della polizia accusata di aver sparato sulla folla e che hanno causato, secondo quanto riporta Afp, circa 14 vittime e decine di feriti. Mentre obiettivo dei manifestanti sono le autorità americane e quelle afgane loro alleate ma anche obiettivi occidentali in senso lato. Alcuni uffici delle Nazioni e quelli di alcune organizzazioni occidentali, sono stati attaccati dalla folla.

Tutto questo non fa che mettere in crisi il presidente Karzai, da sempre vicino all'amministrazione americana e che proprio in settimana era stato al quartier generale della Nato a Brussels per chiedere assistenza internazionale per gli anni a venire. Posizione stridente con quella di quanti sono scesi in piazza in questi giorni. Un giovane intervistato da Afp ha definito gli americani degli "invasori" che non hanno fatto "nulla di buono per l'Islam" mentre uno studente di scienze politiche ha espresso il suo punto di vista ad Associated Press: "L'America è il nostro nemico e noi non li vogliamo in Afghanistan. Quando insultano il nostro libro sacro insultano noi".

Tuttavia c'è anche chi ipotizza che dietro queste proteste ci sia la mano di qualche potente, gruppo islamico o partito che sia.

Che il sentimento antiamericano sia presente nel paese in maniera anche diffusa è indiscusso, ma perchè proprio con questo episodio è esplosa la miccia? E perchè le proteste si sono concentrate principalmente nelle zone pashtun, dove più massiccia è la presenza dei miliziani talebani?

Come ricorda BBC, nel luglio 2004 al Jazeera aveva trasmesso un'intervista ad un ex detenuto di Guantanamo che raccontò di aver visto un militare calpestare un testo del Corano. Un altro episodio simile a quello di questi giorni, in cui un militare americano buttò nel gabinetto un testo del Corano a Kandahar, non causò le proteste a cui stiamo assistendo oggi. Inoltre ci sono dubbi anche sulla modalità di diffusione della notizia; come è possibile che in un paese con un tasso di analfabetismo tra i più alti del mondo una notizia apparsa su un giornale straniero possa aver causato una mobilitazione così imponente?

Il comando militare in Afghanistan non ha dubbi; dietro queste manifestazioni ci sarebbe qualche organizzazione politica. Spiegazione plausibile, anche in vista delle prossime elezioni parlamentari. Ma si tratta di un'ipotesi e non di una risposta, e dietro queste proteste potrebbe nascondersi altro.

Monica Losciale

Fonte: www.warnews.it

ISLAMIC

Reporter

http://web.tiscali.it/comislamica_liguria

Ad Aceh non esiste un "Ground zero": 5 mesi dopo lo Tsunami ancora nessun aiuto

La penisola di Aceh ha avuto quasi 200.000 vittime provocate dallo tsunami. La maggior parte degli aiuti mondiali sono indirizzati alla piccola provincia indonesiana. Il governo indonesiano non ha ancora reso disponibile alcun piano per la diffusione degli aiuti. Ha abbandonato i colloqui di pace con il movimento indipendentista "Gam". Ha aumentato la presenza militare sull'isola. Distribuisce gli aiuti solo ai fedeli al governo, lascia morire di fame tutti gli altri, orfani compresi... Un posto di blocco ad ogni villaggio, ogni casa viene visitata dall'esercito indonesiano più volte alla settimana. Uccisioni arbitrarie, stupri ed un popolo che muore nel silenzio internazionale.

Stante la determinazione del governo indonesiano ad impedire agli acehnesi di ricostruire entro i 2 km dalla costa per ragioni di sicurezza, appare chiaro fin da ora che se mai dovesse arrivare la massa di aiuti previsti, questa verrebbe spesa in sviluppo costruendo infrastrutture turistiche e/o industriali (queste sono permesse) sui terreni in questo modo rubati ai legittimi proprietari. Appare altrettanto chiaro che a guadagnare da questo -sviluppo- sarebbero società a capitale misto straniero ed indonesiano, alle quali non potrebbero partecipare gli acehnesi costretti alla miseria dall'esercito indonesiano. Altrettanto chiaro il destino dei fortunati prestatori d'opera che godranno della creazione di posti di lavoro; finiranno schiavi di qualche aguzzino impegnato a frustarli per aumentare i propri guadagni.

La democratica Indonesia ed il suo esercito al soldo della Exxon uccidono approfittando della catastrofe, e nessuno sa niente; e nessuno è interessato. Ad Aceh non esiste un "Ground zero", nessun memoriale per le vittime è neppure stato pensato, il massacro è ancora in corso. In tutta la provincia, sui muri rimasti è scritto in inglese: "Aiutateci!", ma Ong internazionali e militari americani se ne sono andati due mesi fa...

mazzetta

Fonte: www.reporterassociati.org

Il genocidio perpetrato dagli americani a Falluja

.: [Stampa araba](#) / [articoli](#)

di aljazeera.net - al-Watan

A Falluja si compie un genocidio che ora l'esercito statunitense cerca di coprire cremando rapidamente i corpi dei civili uccisi... Una fonte militare della NATO, ha rivelato al quotidiano saudita al-Watan, che nei corridoi dell'organizzazione atlantica, circolano informazioni militari, circa la perpetrazione di decine di massacri collettivi a danno degli iracheni, da parte dell'esercito statunitense dopo le operazioni militari contro Falluja. Secondo la fonte, le informazioni rivelano che gli americani hanno seppellito i cadaveri degli iracheni uccisi in fosse comuni, aggiungendovi calce viva ed altri prodotti chimici per assicurarsi della rapida decomposizione dei cadaveri, al fine di far perdere, per quanto possibile, ogni traccia che potesse far risalire al numero delle vittime. Inoltre, stando a queste informazioni alcune di queste fosse comuni si trovano nelle zone desertiche dell'area curda.

La stessa fonte ha, inoltre, assicurato al quotidiano che esecuzioni collettive e senza processo sono state eseguite contro decine di sunniti, tra cui anche minorenni, e che alcuni esperti militari della NATO - che hanno contribuito ad istituire una accademia militare per l'addestramento delle forze irachene - hanno confermato queste informazioni. Secondo alcuni documenti a questo proposito, la maggior parte delle persone uccise erano civili che non detenevano armi né facevano parte della resistenza irachena.

Allo scopo di smaltire il sovraffollamento nei carceri, si sono verificate a partire dallo scorso febbraio - sempre secondo la stessa fonte - operazioni segrete di deportazione collettiva verso destinazioni ancora ignote, ma si presume che i deportati siano stati giustiziati senza processo.

Mentre associazioni europee per la difesa dei diritti dell'uomo - spiega il quotidiano - cercano di avvalersi dei rapporti degli esperti della NATO, per svelare le operazioni dei massacri collettivi e le fosse comuni, opera delle forze americane, esponenti militari americani in Iraq, invece, hanno descritto tali crimini, come "eccessi militari che possono accadere in qualsiasi guerra".

Washington - sempre secondo l'anonima fonte - si considera praticamente ancora in stato di guerra, mentre la maggior parte degli stati europei, ritiene che gli autori dei crimini, che siano semplici soldati, esecutori di ordini superiori o esponenti militari che hanno ordinato o permesso a tali crimini di verificarsi, devono essere processati e puniti come criminali di guerra. La fonte, ha anche notato che ultimamente, organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo, hanno chiesto di poter visitare l'Iraq e, precisamente, le zone dei confini - in una sorta di missione d'indagine per raccogliere informazioni e prove sulle esecuzioni collettive - ma le autorità americane, con la scusa del pericolo che i rappresentanti di queste organizzazioni corrono, hanno sempre rimandato la decisione a questo riguardo. Secondo la stessa fonte, è probabile che gli americani abbiano spostato i resti delle vittime dalle fosse comuni attuali ad altre, per cancellare ogni traccia che possa portare alle prove dei genocidi.

Fonte: aljazeera.net dal quotidiano al-Watan

Tradotto per aljazeera.it da Saber Mhadhbi

Somalia, il regno del caos

Si fa sempre più preoccupante la situazione politica in Somalia: nonostante l'invio a giorni da parte dell'Unione Africana di una missione iniziale di 1.700 peacekeepers che dovrebbero aiutare a pacificare il paese e l'impegno preso a inizio settimana dai signori della guerra di Mogadiscio di smantellare i gruppi armati in città, la tensione tra le fazioni politiche resta alta, tanto da far temere per la vita stessa delle neo-istituzioni somale.

Il Parlamento dissidente

La nuova crisi politica in seno al Parlamento è stata causata lo scorso mercoledì dall'ormai annosa questione dei peacekeepers che dovrebbero essere impiegati nel paese per facilitarne la pacificazione. I fedelissimi del presidente Abdullahi Yusuf avrebbero infatti tenuto una riunione parlamentare "clandestina", per approvare l'invio dei peacekeepers nel paese e lo spostamento delle istituzioni di transizione a Baidoa e Johwar, in attesa che la sicurezza nella capitale Mogadiscio migliori. La riunione è stata però contestata dallo speaker del Parlamento Sharif Assan Shaykh Aden, l'unico secondo la Costituzione che ha la possibilità di convocare l'assemblea. Aden ha quindi deciso di dichiarare nullo il voto di mercoledì, annunciando inoltre che la prossima seduta parlamentare, prevista per il 17 maggio, si terrà a Mogadiscio. L'intenzione di Aden sarebbe quella di spostarsi da Nairobi, dove risiedono ancora le istituzioni di transizione, a Mogadiscio portando con sé il maggior numero possibile di parlamentari. Una specie di secessione, che rischia ovviamente di far saltare l'intero apparato costituzionale.

La questione peacekeepers

E dire che la settimana era cominciata con una buona notizia: la decisione, presa dai quattro signori della guerra che controllano Mogadiscio, di unire le proprie formazioni armate e addestrarle per creare una sorta di polizia che sia in grado di controllare la città. Anche se la decisione non riguarda le milizie indipendenti e quelle facenti capo alle corti islamiche, è comunque un progresso rispetto alla situazione precedente. La mossa dei signori della guerra mira anche a dimostrare come i Somali siano in grado di provvedere alla sicurezza della nazione senza l'aiuto dei peacekeepers, che non sono visti di buon occhio da una larga parte della popolazione. L'Unione Africana ha comunque deciso di inviare un primo contingente di peacekeepers nel paese, circa 1.700 soldati provenienti da Uganda e Sudan. Se non altro l'UA ha accettato la richiesta dei signori della guerra locali, che si opponevano all'invio di contingenti etiopi nel paese a causa delle pesanti ingerenze di Addis Abeba nella guerra civile somala. I peacekeepers, la cui missione dovrebbe durare dai 6 ai 9 mesi, saranno schierati a Baidoa e Johwar per proteggere i lavori delle istituzioni di transizione, che entro il 31 maggio dovrebbero far ritorno in patria da Nairobi. La decisione dell'UA è una sorta di appoggio neanche tanto mascherato alla tesi di Yusuf e del premier Mohammed Ghedi, che premono appunto per evitare di insediarsi a Mogadiscio almeno per un primo periodo. Una mossa che però potrebbe suscitare le proteste dei signori della guerra che controllano la città, visti anche i loro recenti sforzi per migliorare la sicurezza della capitale. Senza contare che la decisione di Aden di spostarsi a Mogadiscio potrebbe rimettere tutto in discussione.

Una nazione allo sbando

Che le nuove istituzioni somale abbiano poco séguito è stato d'altronde dimostrato dalla recente visita fatta dal premier Ghedi a Mogadiscio ad inizio maggio. Il premier è stato accolto allo stadio da migliaia di cittadini festanti, ma ha dovuto subire il primo attentato da quando è in carica: una granata è esplosa poco distante dal premier, provocando la morte di almeno 15 persone. Ghedi ha minimizzato l'accaduto, facendolo passare come l'errore di un soldato che avrebbe fatto esplodere la granata per sbaglio. Una versione che contrasta con quella di alcuni diplomatici a Nairobi, che sostengono come quello del 3 maggio sia stato un vero e proprio attentato. In una situazione del genere è ovvio che il continuo tentativo di far approvare l'invio nel paese di contingenti etiopi, ed il blitz parlamentare condotto mercoledì scorso che potrebbe avere conseguenze pesanti, non fanno altro che esacerbare gli animi in un conflitto politico che rischia in ogni momento di precipitare nuovamente in scontro armato. Non è un caso che recentemente alcuni signori della guerra abbiano accusato l'Etiopia di avere infiltrato propri uomini ed un ingente quantitativo di armi nel paese, allo scopo di creare una sorta di "milizia pro-Yusuf" a Baidoa. Accuse che, fondate o meno che siano, danno un'idea del deteriorato clima politico che regna nel paese.

Un primo riscontro delle condizioni del processo di pace si avrà già nei prossimi giorni, quando Aden dovrebbe dare séguito alle proprie parole e trasferirsi con gli altri "dissidenti" a Mogadiscio. Se così fosse, per il processo di pace sarebbero guai seri.

Matteo Fagotto

Fonte: www.warnews.it